

Arcidiocesi di Pesaro



**“ANNUNCIARE  
IL VANGELO AI GIOVANI  
*Un’esperienza di nuovo umanesimo”***

19-20 SETTEMBRE 2014  
HOTEL FLAMINIO - PESARO



I giovani rappresentano una risorsa preziosa mai, un problema. È su questa convinzione che abbiamo portato avanti il nostro Convegno Diocesano, chiedendoci come annunciare il Vangelo alle nuove generazioni che in tante situazioni si presentano come frutti malati di una società incapace di pensare al proprio futuro.

Il professor Franco Garelli, docente di Sociologia di primo piano, ci ha guidato nella lettura della realtà delle nuove generazioni di questi ultimi decenni. Il quadro d'insieme che ha tratteggiato ci ha aiutato a considerare nella loro complessità quelle problematiche che noi spesso avvertiamo come slegate. Ma il prof. Garelli ci ha aiutato anche a indirizzare lo sguardo verso nuovi orizzonti e opportunità che oggi ci vengono offerte nella missione educativa, guardando a Gesù come unico maestro.

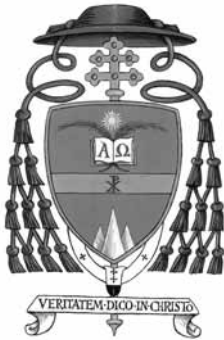
In don Giordano Gocini abbiamo apprezzato la passione di un presbitero che ha dato la sua vita per i ragazzi, specie per i più disagiati, avvertendo che nel servizio verso di loro c'è una maturazione e conversione di cui fa esperienza anche chi educa.

Il nostro Arcivescovo Piero, con la concretezza che gli è propria, ci ha consegnato cinque impegni che ora devono guidare il nostro servizio verso i ragazzi e le ragazze che hanno ricevuto la Confermazione.

In un cammino diocesano che diventa anche scambio e laboratorio di idee, grazie al sostegno e al coordinamento del Servizio per la Pastorale Giovanile Diocesano e all'Ufficio diocesano che coordina gli Oratori sicuramente in maniera efficace (e non solo efficiente) possiamo insieme annunciare e testimoniare il Vangelo ai giovani, in questa porzione di Chiesa che ci è stata affidata.

Don Stefano Brizi  
Vicario Generale





L'avvio del nuovo anno pastorale 2014 – 2015 vede la nostra Chiesa impegnata nella preghiera, nella riflessione e nella elaborazione condivisa di linee - guida per il cammino che l'attende.

La nostra Arcidiocesi quest'anno si confronterà su un tema nodale della pastorale: *“Annunciare il Vangelo ai giovani. Un'esperienza di nuovo umanesimo”*.

La scelta non è casuale, ma risponde a due ne-

cessità.

Innanzitutto l'esigenza di vivere la comunione con la Chiesa che è in Italia e che, nel novembre del 2015 a Firenze, celebrerà il suo quinto Convegno ecclesiale dal titolo *“In Gesù Cristo il Nuovo Umanesimo”*. Argomento, questo, di vivissima attualità per la stagione culturale e sociale che stiamo vivendo in Italia.

Urge inoltre porre una speciale attenzione verso il mondo dei giovani, particolarmente bisognosi di scoprire nel mistero di Cristo il vero volto dell'umanesimo.

Queste due priorità toccano in maniera profonda la vita delle nostre comunità cristiane.

Da qui nasce l'invito caloroso a partecipare, il 19 e 20 settembre prossimi, al Convegno diocesano. Ringrazio tutti gli organizzatori che ci aiuteranno a vivere un'esperienza di grande utilità per la vita della nostra Chiesa locale.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo di Pesaro

Venerdì 19 settembre 2014, sera

**Prof. FRANCO GARELLI\***

**“ANNUNCIARE IL VANGELO AI GIOVANI *Un’esperienza di nuovo umanesimo*”**

Ringrazio dell’invito di questa sera e della fiducia che l’Arcivescovo ha dimostrato nel chiamarmi.

Quanto dirò costituisce parte di una ricerca che sto conducendo con i miei collaboratori sull’ateismo e sull’incredulità dei giovani in Italia, che tocca anche il rapporto dei giovani con la Chiesa

Una delle domande sottoposte ai giovani era: “Che cosa salvi e che cosa rifiuti della Chiesa e della religione cattolica in Italia?”

Una ragazza, che si definisce “agnostica”, afferma: *“Della religione cattolica apprezzo quasi tutto, purché venga attualizzato e letto in modo critico. Quello che non mi piace è la Chiesa, intesa come componente del clero. Alcuni preti si dedicano troppo alle parole e trascurano la cosa più importante: mettere in pratica gli insegnamenti di Dio.”*

Un’altra ragazza, che si definisce “in ricerca”, scrive: *“Ho avuto la fortuna di capitare in una parrocchia viva e giovane, di crescere quindi in un ambiente molto attento alle problematiche del mondo moderno in continuo mutamento, al passo coi tempi. So che questo è l’unico caso di svecchiamento presente nella mia diocesi. Ci sono molti altri ambienti più austeri e fossilizzati sul passato”.*

Un’altra che si definisce “atea”: *“Forse potrei salvare gli oratori, che sono punti di incontro tra i giovani, luoghi in cui riunirsi e trovare speranza. Per me l’oratorio, e parlo per esperienza personale, rappresenta un luogo di salvezza, un luogo dove chi cerca aiuto lo trova. Fosse per me abbattere tutti coloro che fanno parte della gerarchia ecclesiastica. Per carità, non toccherei il Vaticano perché è un’architettura bellissima, ma prendere tutti coloro che ci vivono dentro e li getterei per strada. Sarò brutale, ma li fucilerei tutti tranne il mio amato don”.*

C’è una ricchezza umana, vi assicuro, elevatissima in queste risposte, che non rende assolutamente ragione delle molte immagini negative che normalmente vengono applicate ai giovani: indifferenti, apatici, non riflessivi.

Una ricchezza umana che facciamo fatica a comprendere, perché rischiamo di pensare che i valori possono essere assunti soltanto secondo i modelli della nostra socializzazione di base.

Ma questa è una generazione diversa, che si esprime e ragiona in termini diversi, per cui non riusciamo neanche ad intercettarla. Noi non possiamo essere così centrati su noi stessi, essere il baricentro del mondo. Questo non significa che si debba accettare tutto, che non si debba a volte prenderne le distanze, adottando sì un atteggiamento dialogico, ma anche richiamando alla responsabilità e provocando degli scossoni. Occorre però interagire in chiave educativa e cogliere ciò che i giovani hanno nel cuore e che ci permette di arricchire il nostro vissuto e il nostro modo di essere.

Com'è allora questa realtà in mutamento? Da che cosa è caratterizzata?

1. Il primo aspetto che emerge è la polarizzazione delle posizioni dei giovani nei confronti della questione religiosa.

Nel mio libro "Religione all'italiana", edito dal Mulino, sono pubblicati i risultati di una ricerca da cui emerge che in Italia c'è il 20-25% che costituisce lo "zoccolo duro" della cattolicità italiana, rappresentato dai praticanti convinti, provenienti per lo più da un passato associativo e desiderosi di mixare con onestà la fede con la vita, di tradurre lo spirito del Vangelo dentro la vita quotidiana.

C'è poi un 15-20% di cattolici convinti, ma non sempre attivi, che non vogliono rompere il cordone ombelicale con la Chiesa, ma interpretano il rapporto con la fede in termini molto soggettivi, secondo i propri tempi e ritmi.

C'è ancora un 30-32% (area in espansione tra la popolazione adulta) rappresentato dai cattolici cosiddetti "culturali": persone che non esprimono una grande tensione religiosa, ma rivalutano la religione come cultura, soprattutto nei confronti di tradizioni culturali diverse, come se le identità religiose altrui sollecitassero la propria.

L'idea, propria degli ambienti avanzati, di recuperare la fede e di legittimarla attraverso la cultura, è stata (detto per inciso) uno dei punti di maggiore dibattito all'interno dell'ultimo Conclave. Ho anzi l'impressione che questo Papa sia emerso, oltre che naturalmente dallo Spirito Santo, da una quota di cardinali che maturava una certa

riluttanza verso un processo che si stava delineando nella società occidentale: quello di rivalutare la religione come fattore culturale più che come fattore di fede. Penso, ad esempio, al “Cortile dei Gentili” o a tutti i dibattiti tra uomini di Chiesa e filosofi atei, dove la religione viene presupposta come cultura più che come esperienza di vita (idea ancora fortissima, invece, nei nuovi continenti).

Considerare la religione come fattore culturale significa di fatto rendere omaggio al processo di secolarizzazione.

Tornando ai dati della ricerca, rileviamo anche che tra i cattolici presenti nella società italiana (a tutt’oggi molto numerosi perché ancora l’80% della popolazione continua a definirsi cattolico) c’è un 20% di cattolici “a modo proprio” o “selettivi”, che non rompono il cordone ombelicale, ma hanno un atteggiamento abbastanza critico verso la chiesa. Infine un 9/10% si definisce “senza religione” (in altri paesi europei invece sono ormai al 40%) e il 5/6% appartiene ad altre confessioni religiose.

Da questo scenario si differenzia la situazione dei giovani dove chi si dichiara ateo o agnostico raggiunge il 40/45% (con un’estensione quindi notevole), chi si colloca tra i cattolici attivi e convinti si riduce al 15%.

C’è dunque una polarizzazione delle posizioni: un’estensione dell’atteggiamento agnostico e una riduzione dei cattolici attivi e convinti.

Viene meno quindi la quota intermedia, anche se non mancano posizioni che vi rientrano.

Scrivo, ad esempio, una ragazza: *“Mi trovavo in Cina e ho sentito il bisogno il giorno di Natale, quando nessuno intorno a me sentiva questo tipo di festività ed io avevo una forte crisi nostalgica, di andare in chiesa, l’unica chiesa cristiana di tutta la città, non sapevo se cattolica o no. Ricordo anche che in Cina quando mi chiedevano notizie sulla mia professione religiosa, dicevo senza esitazione di essere cristiana, molto diversamente da come avrei fatto in Italia”*.

Quindi non è che la dimensione etnico-culturale sia completamente assente tra i giovani, ma è molto più esigua di quello che accade a livello di intera popolazione.

Molti giovani che si professano atei agnostici provengono da una formazione cattolica, sono espressione di una socializzazione cat-



tolica che si è interrotta nel tempo: è passata attraverso i sacramenti e si è interrotta nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza (12-15 anni), negli anni del primo esercizio della libertà.

Le forme di ateismo e agnosticismo sono diverse.

Alcuni sentono la nostalgia della fede, il richiamo alle origini, perché hanno vissuto qualcosa di positivo che ha una persistenza, è duro a morire.

Altri dichiarano di aver sostituito la fede religiosa con la razionalità, con le conoscenze scientifiche e non credono più nel mistero proposto dalla religione.

Altri ancora si applicano l'etichetta di atei e agnostici senza capirne il senso, in un modo superficiale, un po' leggero; il loro non è un ateismo forte, ma debole.

Alcuni sono molto critici nei confronti della Chiesa, che sentono molto impositiva: il loro è un ateismo di carattere ostile nei confronti della religione costituita. Ma potremmo chiederci: come mai questo tipo di ostilità, se oggi non esiste più nella Chiesa un atteggiamento impositivo di carattere tradizionale? Questo può essere imputabile alle prese di posizione pubbliche da parte della Chiesa in ambiti non specificamente religiosi, che destano allarme e preoccupazione. Ma può dipendere anche da un certo ateismo di moda tra i giovani, i quali nel momento della massima libertà lamentano che non si parli mai di certi temi oppure che esistano delle discriminazioni e quindi si vergognano della propria cattolicità e del proprio orientamento religioso.

Esistono dunque tra i giovani varie forme di ateismo, che vanno da un ateismo debole a una visione più definita delle cose indipendente dall'istanza religiosa.

Ma anche nell'altro polo, quello del 15%, di coloro che mantengono il legame con il cattolicesimo, si trovano delle posizioni varie.

Ci sono giovani che non hanno ben chiarito le proprie posizioni; che si definiscono cattolici, ma a volte bestemmiano; che attaccano la religione di fronte agli amici, ma ogni tanto vanno in chiesa e pregano.

Dunque un primo aspetto dell'atteggiamento dei giovani nei confronti della religione è che sono presenti due poli estremi (ateismo / cattolicesimo convinto), all'interno dei quali tuttavia si trovano posizioni diversificate.

2. Un secondo elemento che emerge dall'inchiesta è la scarsa presenza di esperienze ecclesiali significative.

La formazione religiosa di base dei giovani è ancora molto diffusa, potremmo dire quasi generalizzata. Se si considera la preparazione ai primi sacramenti e la frequenza di luoghi religiosi come occasione di socializzazione e di incontro, si può dire che ancora almeno l'80% dei giovani abbia alle spalle una socializzazione di questo tipo. Sono pochi i giovani che non hanno ricevuto i primi sacramenti o hanno avuto una formazione laica positiva. E tuttavia sembra che i giovani non abbiano la percezione di aver vissuto esperienze e incontri significativi.

Su questo punto nella ricerca c'erano delle domande specifiche e dirette: "Hai incontrato delle figure significative? Hai fatto delle esperienze coinvolgenti? Che cosa ti è rimasto?"

La maggioranza ha risposto negativamente. Magari non è vero che non le abbiano vissute, ma è significativo il fatto che ne abbiano una percezione negativa.

Perché questo?

I motivi possono essere: famiglie poco propositive in questo campo; forte esercizio della critica da parte dei giovani; proposte poco coinvolgenti e senza la presenza di figure religiose incisive per il vissuto; attività che non suscitano interesse dal punto di vista spirituale; carenza di un itinerario di crescita spirituale; influenza del mondo esterno che toglie importanza a ciò che si è vissuto negli anni precedenti.

Personalmente credevo che venisse riconosciuta una maggiore incidenza alle esperienze fatte. Questo è un punto da prendere in considerazione dal punto di vista pastorale.

Non sono molti quelli che riconoscono di essere stati segnati da un incontro, da un volto, da un atteggiamento. *"Il mio percorso spirituale è stato sempre influenzato dal parroco della mia parrocchia, un uomo umile, deditissimo al servizio degli altri, capace di trasmettere moltissimo"* (ragazza problematicamente cattolica)

*"Ho avuto una socializzazione religiosa fino ai 13-14 anni, frequentando l'ACR, il catechismo. Di queste esperienze è rimasta l'amicizia con gli altri ragazzi, ma la mia visione della fede non è rimasta la stessa. Mi sono allontanato rifiutando soprattutto il concetto di Chiesa"*.

“Ho avuto una formazione ordinaria di un comune credente cristiano, battesimo, comunione, cresima catechismo, ma non hanno avuto particolare importanza – o meglio, forse sì ma non me ne rendo conto”.

*“Ho partecipato alla GMG 2011 a Madrid: un’esperienza indescrivibile di solidarietà. Ti senti pervaso dalla fede, la vedi negli occhi degli altri, la senti nelle loro canzoni”.*

*Qui c’è un’esperienza di coinvolgimento. Ma è strano che i campi estivi, le iniziative che si attivano, le stesse esperienze di gruppo non producano memorie che si mantengano nel tempo significative. “Tutto perché viene visto come obbligatorio. Perché viene messo in luce l’aspetto dogmatico esteriore più di quello interiore: se credi devi andare in chiesa, devi fare la comunione ecc.” C’è proprio l’idea dell’impositivo, dell’essere costretto a fare delle cose.*

3. Un terzo dato che emerge è un’immagine molto negativa della Chiesa, temperata solo da quella del nuovo Papa.

*“Condivido pienamente l’opera di riforma che sta vivendo Papa Francesco, che sta portando tanta tolleranza e tanta maternità”.*

*“Da quando c’è Papa Francesco è più facile pensare alla Chiesa in termini più positivi. Prima era impossibile difenderla”.*

*“Salvo il Papa e le comunità locali. Rifiuto tutto il resto: la gerarchia e i preti pedofili”.*

Quali le posizioni più critiche nei confronti della Chiesa?

*“Le solite cose. Possiedono un sacco di soldi e vengono a chiedere l’8 per mille. Preti pedofili non allontanati dalla Chiesa e anzi protetti. Il bigottismo. Perché i gay non possono amarsi senza essere definiti deviati o contro-natura? Certo ci sono i missionari che fanno del bene, ma quello possono farlo anche uomini non di chiesa. E l’aborto, l’eutanasia? Una persona stuprata deve aver diritto di cambiare la propria vita con quella del proprio figlio. Una persona condannata a letto per tutta la vita non ha più dignità”.*

*“Non sopporto il perbenismo, la falsità della Chiesa Cattolica. Ammetto che ci sono eccezioni nella Chiesa, ma la mia è una critica fondamentale”.*

*“Tolto l’aspetto comunitario disprezzo il cattolicesimo. Penso che la Chiesa sia un’enorme macchinazione burocratica costruita sulla*

*fede delle persone. La mia fede è determinata, però su gran parte dei problemi attuali non mi sento in linea con le posizioni della Chiesa. Salvo il bene fatto nei secoli e il suo carattere universale, rifiuto la chiusura retrograda verso la modernità”.*

Dunque la critica alla Chiesa riguarda prevalentemente le sue posizioni nel campo dell’etica, che vengono considerate anacronistiche, non moderne, non in linea con la sensibilità emergente.

Ci sono alcuni invece, ma sono in minoranza, che riconoscono alla chiesa il merito di operare in modo positivo non solo nel campo socio-assistenziale-caritativo, che è quello più evidente, ma anche in quello morale e culturale, come punto di riferimento per la nazione. Per quanto riguarda la presenza di altre religioni, la nuova generazione risulta nel complesso poco attenta e interessata.

Qualche spunto di riflessione.

Ho detto che per molti giovani le esperienze vissute non hanno creato effetto di coinvolgimento, sono state sentite come “neutre”. Non comunque come “negative”.

Mi fa riflettere allora il fatto che i giovani, benché non abbiano vissuto, in genere, esperienze decisamente negative negli ambienti ecclesiali, esprimano tuttavia un giudizio così negativo sulla chiesa, abbiano una percezione così negativa della chiesa nella società italiana.

È come se l’immaginario prevalesse sull’esperienza.

Questo è un elemento che noi studiosi dovremmo approfondire.

Non possiamo attribuirlo all’influenza dei mass media, che, in realtà, in questi ultimi anni sono stati abbastanza attenti ai fenomeni religiosi.

Forse il fattore più scatenante, da questo punto di vista, potrebbe essere l’istruzione pubblica, la rappresentazione che viene data della presenza della Chiesa e del cristianesimo nella cultura e nella storia.

C’è comunque questo elemento curioso: le esperienze individuali, anche quando sono positive o non negative, non attenuano nei giovani la percezione negativa della Chiesa.

Rimane poi, in ogni caso, la scarsa esperienza di incontro con persone di fede umanamente e spiritualmente significative, cosa che forse un tempo c’era o c’era più di oggi.

Io penso che la mia generazione abbia incontrato delle grandi figure religiose, di forte coinvolgimento, di alto spessore, con le quali magari abbiamo perso il contatto nel corso della vita, ma che sono rimaste un punto di riferimento, un ricordo vivo. Persone che ci hanno attratto e affascinato, senza plagiarci e lasciando spazio alla nostra libertà. Persone che ci hanno interpellato nel profondo e ci hanno aperto prospettive ed orizzonti impensati. Figure come don Milani. Questa è l'arte del rapporto educativo: portare la persona a maturazione e poi tagliare i rapporti con lei, varare la sua esperienza di vita, affinché vada a misurarsi con l'essere adulto nel mondo.

Arrivo velocemente alle conclusioni.

1. Sono profondamente convinto che ci sia una grande domanda di senso nei giovani, che magari si esprime in un atteggiamento di criticità e ostilità verso la chiesa. Domanda di senso sia a livello spirituale sia di rapporto con la chiesa cattolica.

Anche le critiche dei giovani che si definiscono atei e agnostici lasciano trasparire che la Chiesa è ancora un punto di riferimento culturale e religioso diffuso nel paese. Altre sarebbero le posizioni di chi ritenesse di non avere più bisogno di questo rapporto. Quando si critica la Chiesa perché non è fedele al messaggio del Vangelo, le si riserva, di fatto, una grande attenzione. Le si riconosce un ruolo rilevante nel paese. E in qualche modo se ne chiede anche la presenza. Ricordo che una volta a Torino, di fronte a chi criticava la rigidità della chiesa sulle questioni di etica e di famiglia, Giovanni Vattimo, filosofo ateo, ebbe questa reazione: "Ma se chiediamo anche alla Chiesa di ammorbidire tutte le posizioni, allora siamo finiti, non c'è più nessuno che ci richiami alla dimensione normativa".

Quindi si può essere critici verso chi ci richiama ai principi e nello stesso tempo riconoscere di averne molto bisogno a livello pubblico e comunitario.

E così ci sono molte critiche alla Chiesa proprio perché viene ritenuta, comunque, un'agenzia di senso. Non solo a livello sociale, ma anche comunitario, religioso e spirituale.

2. Siamo di fronte a un grande cambiamento.

Non possiamo più leggere la situazione con le categorie del passato. (con l'idea che tutto sia secolarizzato): la situazione è più mossa, più articolata. Anche i giovani che si dichiarano atei e agnostici, infatti, vivono la loro posizione in modo non ideologico e dunque aperto al confronto, disponibile a modificarsi.

È interessante il fatto che nelle interviste, tutti dicano: con papa Francesco c'è qualcosa di diverso. Questo riconoscimento - che non va preso da buonisti, perché c'è il rischio che al Papa venga attribuito di tutto - dimostra tuttavia che non ci sono delle posizioni fisse, rigide. Una persona non vive e non muore con le stesse convinzioni religiose di partenza, ma ci sono degli andirivieni, dei processi, delle dinamiche, delle alternanze.

3. Dalle mie ricerche sono emersi due nemici immaginari.

Uno è quello che enfatizza l'incredulità dei giovani, dando per scontato che i giovani di oggi siano la prima generazione incredula, in cui Dio non produce più nessuna risonanza emotiva, né di coinvolgimento né di distacco. Ma i giovani che studio rifiutano di essere considerati increduli e apostati solo perché vorrebbero una religione più significativa per la loro esperienza di vita.

Il secondo nemico immaginario è rappresentato da coloro che enfatizzano l'età dell'oro della fede. È vero che oggi c'è una attenuazione della pratica religiosa, però non è detto che in passato ci fossero delle condizioni migliori di espressione religiosa. Sappiamo che c'erano situazioni di conformismo, perché mancava una varietà culturale e religiosa come nella società attuale. Di fronte a certi temi non si era obbligati a scegliere, era sufficiente aderire alla situazione prevalente. La debolezza di quella socializzazione religiosa è stata dimostrata dal fatto che nel passaggio dalla campagna alla città molti hanno perso la fede nella Chiesa.

Dobbiamo quindi uscire dal dinamismo passato felice / presente critico, perché di fatto dobbiamo essere fedeli al tempo che siamo chiamati a vivere.

Chiudo riprendendo le cose fondamentali che ho detto.

Il cambiamento è da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio a una società in cui la fede è una possibilità tra le altre, un'opzione tra le tante alternative, una preferenza.

Il rapporto con la fede segue le dinamiche del vissuto. La fede non è statica, a volte è altalenante a volte più sicura, ma è vicina alla vita della persona, accompagna il ritmo del battito del cuore e dell'esistenza.

In questo quadro il discorso su Dio è da riprendere da capo. Le chiavi interpretative semplici del passato non funzionano più. Opporre in modo binario ateismo e fede, giovani e chiesa, non permette più di entrare nell'intelligenza dei fenomeni religiosi e spirituali. Che oggi sono segnati dallo sfocamento, dall'ambiguità, dall'incertezza, dalle inversioni.

È quindi un discorso aperto, difficile da accettare, ma che dà molte chances e spinge a interpellare i giovani con delle proposte significative, pensando che non ci sono delle preclusioni di base e che comunque c'è una domanda di senso, sempre più esigente, da colmare.

Occorre partire da quella minoranza del 15% vicina alla Chiesa e individuare qualche segno per allargare il discorso alla maggioranza dei giovani critici verso la Chiesa, ma alla ricerca di senso.

Penso che questo possa essere un inizio di riflessione e di azione per una comunità che si pone il problema di come essere fedele alla proposta religiosa in un tempo ricco di complessità.

*(trascrizione non rivista dal relatore)*

\*docente di Sociologia dei processi culturali e di Sociologia della religione,  
Università di Torino

Sabato 20 settembre 2014, mattina

***Testimonianza: Don GIORDANO GOCCINI\****

Voglio raccontarvi la mia storia di ex giovane (sono del '70). Nato da famiglia contadina, ho smaltito la mia adolescenza sui trattori: passavo delle giornate intere sui trattori e mi sentivo il re del mondo.

Ho cominciato presto ad impegnarmi con i poveri, con le missioni (ho fatto un viaggio in Africa quando avevo 18 anni) e con la preghiera (ho passato ore intere a pregare di notte).

Finché a 19 anni sono partito di casa (era il 27 ottobre del 1989), vuotando il portafogli sul comodino, con poche cose e facendo l'autostop. Sentivo forse di voler fare il prete, ma non volevo entrare in seminario e così per tre anni ho fatto esperienze diverse.

Quindici giorni dopo la mia partenza (9 novembre 1989) veniva demolito a picconate il muro di Berlino.

Per me, cresciuto con i sentori della guerra fredda, era arrivata finalmente la primavera dell'unità. Quell'estate avevamo visto la rivolta dei giovani cinesi in Piazza Tienanmen; avevamo visto un ragazzino staccarsi dalla folla, andare davanti alla fila dei carrarmati e bloccarla. C'era un mondo da costruire. Io sono partito di casa senza sapere dove andavo, senza avere ben chiaro quale fosse la mia meta, ma con una certezza assoluta: c'era un mondo da costruire, c'era una primavera della storia (basti pensare alla Jugoslavia del 1992, al Ruanda del 1994, alla guerra del Golfo del 1990, alla guerra del Kossovo del 1999).

Magari poi ci siamo accorti che quella primavera era ancora un po' piovosa, ma allora avevamo la percezione di una primavera della storia e noi ne eravamo i protagonisti. Sapevo che avrei compiuto 30 anni nel 2000 e sapevo che noi eravamo la generazione che avrebbe cambiato la storia. C'era nella mia generazione il senso profondo di una chiamata, la certezza che c'era bisogno di noi. A me non è mai mancata la percezione che c'era bisogno di me, da quando mio padre mi chiedeva da ragazzino di andare a lavorare nei campi fino a quando il Vescovo mi ha nominato parroco di quattro parrocchie.

Guardiamo oggi i nostri giovani. Dove sono? In quale contesto, in quale ambiente si collocano e devono progettare, costruire la loro vita?

È abbastanza evidente la loro disaffezione nei confronti della chiesa;



una disaffezione che però in qualche modo ha avuto una trasformazione grazie alla figura di papa Francesco e alla sua capacità di comunicare la freschezza del Vangelo.

Dove sono dunque oggi i nostri giovani in Italia?

Immaginatevi una lussuosa nave da crociera, piena di gente: dove sono i giovani?

Rinchiusi nel salone delle feste. Noi li abbiamo rinchiusi nel salone delle feste. A guidare la nave, a riparare le macchine, a pulire la nave, a farla funzionare ci pensiamo noi. Voi giovani, godetevela finché siete giovani.

Li abbiamo rinchiusi nel salone delle feste, che è il posto più bello della nave: è una meraviglia; è arredato benissimo; c'è il palco con l'orchestra che suona, c'è il buffet con tante cose buone da mangiare, tanta gente elegante da conoscere.

E i nostri giovani, dal punto di vista delle opportunità, delle possibilità, dei soldi che hanno in tasca, sono fortunatissimi, sono la generazione che avevamo sperato di veder sorgere. I nostri genitori, nonni e bisnonni si sono spaccati la schiena affinché le nuove generazioni potessero fare una vita diversa dalla loro, potessero studiare, viaggiare, conoscere, uscire dalla vita grama che li costringeva a ripetere quello che avevano sempre fatto i loro genitori e i loro nonni.

Ma i nostri giovani nel salone delle feste, dove tutto è bello e ricco, pian piano si annoiano: la musica è sempre uguale, ci sono tante cose buone da mangiare, ma la fame non c'è più. Vorrebbero anche uscire dal salone e andare in sala macchine o nella cabina di comando, ma non capiscono nulla di come funzionano. E allora stanno nel salone delle feste.

Noi adulti ogni tanto andiamo lì a dare una sbirciata, preoccupandoci che non si facciano male (pensate a tutte le politiche di prevenzione, al welfare) oppure guardandoli con un po' di invidia (anzi qualcuno si traveste ed entra dentro cercando di confondersi con loro).

Allora la domanda che ci poniamo stamattina è: quale salvezza per i nostri giovani oggi? Quale salvezza la Chiesa può annunciare ai nostri giovani oggi?

Perché il Vangelo è il racconto di continue esperienze di salvezza: le persone che incontrano Gesù hanno la vita paralizzata, bloccata da qualcosa (una menomazione fisica come gli storpi, i ciechi, i paralitici; o morale, come i peccatori; oppure una troppo rigida sicurezza religiosa, come i Farisei).

Dobbiamo allora anche oggi chiederci qual è l'esperienza di salvezza che possono fare i nostri giovani nella Chiesa. Perché non bastano i grandi raduni, dove essi grazie a Dio vengono ancora (la Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia, ad esempio, sarà sicuramente un successo, dove si prevedono milioni di partecipanti).

Come liberarli dal blocco che hanno, dalla paura del futuro che non è data soltanto dalla crisi economica, ma viene da molto prima (già nel 2006 la denunciava il libretto "L'epoca delle passioni tristi" dei due psichiatri Miguel Benasayag e Gerard Schmit).

La difficoltà dei giovani di guardare il futuro è la conseguenza, oggi aggravata, di un processo che viene da lontano, che si è costruito piano piano.

Qual è dunque l'esperienza di salvezza che possiamo proporre ai nostri giovani attraverso ciò che noi siamo, attraverso la vita quotidiana della chiesa, la sua liturgia, il suo celebrare Cristo, ascoltare Cristo, annunciare Cristo attraverso la catechesi, la carità, la misericordia?

Avete letto Harry Potter? Un testo molto interessante, in cui Harry è un mago che non sa di esserlo, sopravvissuto grazie alla morte della madre e chiamato a sua volta a donare la vita. Egli deve affrontare tutte le sfide dell'adolescenza in modo molto umano, soprattutto i maltrattamenti degli zii Vernon e Petunia Dursley (che lo crescono dopo la morte dei suoi genitori) e le angherie del cugino Dudley.

Ma un giorno riceve moltissime lettere che lo invitano a iscriversi alla scuola di magia e stregoneria di Hogwarts e scopre di essere dotato di poteri soprannaturali.

A un certo punto, dunque, arriva una chiamata per Harry. Nella sua vita povera e priva di affetti arriva una chiamata: gli sarà chiesto di vivere una missione importantissima, che lo spingerà ad andare sempre oltre quello che sa già fare e a conoscere ciò che sta oltre quello che già sa. Dovrà esplorare ed entrare in territori pericolosi e sconosciuti. Avrà alcuni aiuti, ma alla fine, di fronte alla sua chiamata, rimarrà solo, tragicamente solo.

La sua vita è dunque dura, avventurosa, ma importante proprio per quella chiamata. Nessuno avrebbe mai potuto e voluto raccontare la vita monotona del cugino Dudley.

Ecco. Se c'è un'esperienza di salvezza che i giovani devono trovare e vivere nella Chiesa, questa va sotto il nome "vocazione".

D'altronde se teniamo presente la Bibbia, non diciamo niente di nuovo. Di nuovo c'è forse un'urgenza, una gravità, un peso maggiore rispetto al passato quando le vocazioni erano qualcosa di più lineare, di più semplice.

Anche quello di Gesù era un richiamo a partire (“Se uno non lascerà suo padre e sua madre...”).

La prima parola di Dio per Abramo è : “Vattene dalla tua terra, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti indicherò”.

E così tutta la storia della salvezza è una storia di chiamate. Ora io credo che il vero grande servizio che la Chiesa può fare ai giovani, il vero senso dell'evangelizzazione, sia che essi trovino nella Chiesa questa parola: c'è bisogno di te.

Per alcuni giovani della mia diocesi ciò è avvenuto con un'esperienza molto semplice, come quello dei centri estivi, che hanno valore non tanto per i bambini, quanto per gli adolescenti, che per la prima volta si sentono caricati di una responsabilità: quella che viene data loro non dal parroco, ma dai bambini stessi. Quando, infatti, un bambino corre da “Filippo” perché vuole stare con lui, Filippo, tutto foruncoloso e pieno di complessi, sente una chiamata e trova più fiducia in se stesso.

A Reggio Emilia c'è un oratorio molto bello e molto grande (153.000 mq. con 12 campi da calcio) nel quartiere più ricco di immigrati (50% degli abitanti), di persone che normalmente rubano, spacciano, si fanno. Eppure messe davanti ai bambini, crescono in responsabilità. È tutta la comunità che struttura questa esperienza (mamme, parroco viceparroco ecc.) ma l'evangelizzatore ultimo è paradossalmente il bimbetto di 8 anni.

I nostri giovani vivono l'ansia per il futuro. Basta guardare i giovani che devono dare la maturità: non è tanto la paura dell'esame (che anzi diventa un tappo che rinvia l'ansia), quanto quella del “che cosa farò domani”.

E anche se provvisoriamente la smaltiscono abbastanza bene nelle spiagge della Spagna e della Grecia, quando tornano si trovano di fronte alla stessa domanda.

Tanto che ad alcuni di loro proponiamo di donare un anno di vita da vivere in missione.

Perché molti provano e scelgono la facoltà universitaria in base al “mi piace” o “non mi piace”. Ma la domanda giusta da porsi è “dove vado,

dove mi porta?”.

Questa paralisi del futuro è strutturale (perché i giovani faticano a trovare lavoro), ma è prima di tutto simbolica, interiore ed è culturale, coinvolge tutti.

I passaggi dalla giovinezza alla vita adulta – che vanno dalla fine degli studi all’ingresso nel mondo del lavoro, dall’uscita dalla casa dei genitori alla progressione nell’impegno affettivo fino ad arrivare ad un fidanzamento serio, a una fedeltà nei confronti della persona con cui si progetta la vita, al matrimonio e alla conclusione nella maternità e paternità – oggi sono tutti scombinati. Incontro ragazze che, per la voglia di diventare grandi, fanno un figlio senza preoccuparsi di chi è il padre e colgono subito l’ultimo frutto saltando tutti i processi.

La crisi non è solo strutturale è simbolica. Smettiamo di dire che dobbiamo dare ai giovani più opportunità! I giovani non ne hanno mai avute così tante come oggi. Dobbiamo dare ai giovani più orizzonti di futuro, dare la percezione che c’è bisogno di loro.

Ci sono a questo punto due problemi.

1. La questione principale non è “quali iniziative mettiamo in campo per i giovani?”, ma è “che cosa siamo per i giovani?”.

Don Matteo Armando descrive la Chiesa vista dai giovani come un gruppo di vecchi, che si ritrovano a pregare per dei vecchi che sono morti, in attesa di morire anche loro.

Come vedono i giovani la Chiesa oggi che c’è Papa Francesco? Quando, da un lato, bevono, insieme ai loro genitori e ai loro nonni, non solo le parole, ma lo spirito, la freschezza di Papa Francesco (magari travisandone certe aperture, come se fosse cambiato tutto, mentre in realtà non è cambiata una virgola della dottrina della Chiesa); dall’altro trovano, nelle nostre comunità, tutto uguale a prima.

Il problema dunque non è solo che cosa la chiesa “fa” per i giovani, ma che cosa la chiesa “è” simbolicamente per i giovani, anche per quelli che vengono a messa. Perché se i nostri giovani fanno delle iniziative, delle esperienze, ma non vogliono diventare questa chiesa (che, intendiamoci, è sempre *casta meretrix*, sempre bellissima perché Dio l’ha amata e sempre popolo infedele che merita la distruzione come Ninive) le iniziative sono inutili.

Quindi la prima cosa che possiamo fare per i giovani è chiedersi: che chiesa vogliamo essere?

Come accogliere questo vento di Papa Francesco, che ci spinge ad andare verso le periferie, non nel senso di andare verso luoghi particolari, ma nel senso di un “essere” particolare, che viene ben descritto nell’*Evangelii Gaudium*: da una parte la capacità di ascoltare i giovani; dall’altra la necessità di cambiare linguaggi, perché non siamo abbastanza interessanti.

Non sto però parlando di marketing, di tecniche della comunicazione, di mass media (io, che pure sono laureato in Scienze della Comunicazione, non uso quasi mai le slides); si tratta di dare un volto nuovo alla chiesa. Nemmeno Papa Francesco è un esperto di marketing, uno stratega delle nuove interconnessioni tecnologiche.

2. L’altra questione è: quale cammino? Anche il Papa parla di “vian-danti della fede” quando disegna i giovani. Il cammino rende bene l’idea della Chiesa, perché ne mette a fuoco i poli centrali.

Al centro c’è la **relazione**: possiamo sì lanciare messaggi, ma la nostra forza, la forza delle parrocchie, della Chiesa tra le case è la relazione.

Un cammino vive inoltre di **esperienze**: attenzione però al culto dell’esperienza, che si è sostituito al culto della nozione dei tempi del Catechismo di Pio X.

Non bastano le esperienze, ci vogliono **le parole**, che spieghino, interpretino, diano orizzonti simbolici. Gesù era anzitutto un predicatore, che faceva fare l’esperienza della salvezza agli altri, ma l’annunciava, la spiegava, la “umanizzava” attraverso le parole (dato che la parola, il dare senso al nostro vivere è ciò che ci distingue dagli animali).

La parola deve diventare poi **giudizio** sul mondo. In questo mondo così “liquido” – dove tutto può prendere il posto di tutto e va sempre bene, perché tutto è un’opinione personale, tutto può cambiare in base a come mi piace, compresa la mia sessualità – occorre un giudizio sui fatti del mondo (sul fatto ad esempio, che stiamo bombardando a quattromila chilometri di distanza delle basi militari in Iraq) oppure sulla visione dell’uomo dominante, a partire da una antropologia che ha un riferimento assoluto: l’umanità di Gesù. Re-

lazione, esperienza, parola, giudizio. E infine **scelta** capacità di dire sì o no, di individuare un luogo, un compito, una missione che solo la singola persona può compiere.

Questa è in sintesi un progetto di pastorale giovanile: la relazione sta al centro; si vivono delle esperienze; ci vuole una parola di giudizio sul mondo e sulla storia, che provochi delle scelte.

Vi lascio a questo punto tre domande, che possono diventare spunto per i lavori di gruppo

- Quale esperienza di salvezza trovano i giovani nella nostra comunità? Io vi ho dato un orizzonte per il futuro. Provate a renderlo concreto. Partite dai giovani concreti che hanno sperimentato un frammento di salvezza.
- Come può la nostra comunità essere significativa e bella per i giovani? Bella non in senso intimistico e sentimentale, ma come può esserlo una periferia abitata dall'annuncio del Vangelo. Non è bella la periferia in quanto tale. Solo col Vangelo "dal letame nascono i fior".
- Quale protagonismo per i giovani nella nostra comunità?  
Buon lavoro.

*(trascrizione non rivista dal relatore)*

\*Responsabile diocesano e regionale della Pastorale Giovanile  
nella diocesi di Reggio Emilia

Sabato, 20 settembre 2014, mattina

**S.E. Mons. PIERO COCCIA**

## **DALLA SFIDA ALLA PROPOSTA**

1. La nostra chiesa ha scelto, per il nuovo anno pastorale, di fissare la sua attenzione ed il suo impegno nell'annuncio del Vangelo ai giovani.  
Quali sono le motivazioni che hanno spinto a questa scelta? Sono due e facilmente intuibili.
2. La prima è quella di una preoccupazione pastorale che deve saper intercettare e farsi carico delle domande del mondo dei giovani e, nell'orizzonte della nuova evangelizzazione, offrire la proposta del Vangelo. Papa Francesco nell'E.G. ai nn. 105 e 106 così si esprime: *“La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l’urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono. Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati. La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un’azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all’interno della pastorale d’insieme della Chiesa”* (EG, n. 105). Ma prosegue il Papa. *“Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l’urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo. Si deve riconoscere che, nell’attuale contesto di crisi dell’impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato. Alcuni partecipano alla vita della Chie-*

sa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi. Che bello che i giovani siano “viandanti della fede”, felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra! (EG, n. 106). Quanto dice il Papa ci riguarda e ci sollecita allo stesso tempo.

3. Ma c'è anche una seconda ragione che ci spinge a rivolgerci ai giovani: la perdita di una visione comune di un umanesimo, colto nella sua oggettività, universalità e totalità.

La cultura di oggi, anche quella dominante nel nostro territorio, ci propone una diversificata e a volte contraddittoria interpretazione dell'umano.

Di fronte a questa emergenza storica, che coinvolge soprattutto i giovani, la chiesa ha qualcosa da dire e da proporre: l'umanesimo di Gesù Cristo.

L'esperienza del mistero di Gesù Cristo, vissuto nella fede e con la fede, ci attesta che ognuno di noi in questo Mistero non solo trova risposta alle domande esistenziali che lo attanagliano, ma anche la piena e completa realizzazione di sé.

Ci torna alla mente il grido di San Giovanni Paolo II all'inizio del ministero petrino: *“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo. [...] Oggi l'uomo così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. [...] Permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna”* (San Giovanni Paolo II, 22.10.1978).

Ma ancor più ci colpiscono le motivazioni di questo invito che, sulla scia di San Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI con straordinaria chiarezza ha rivolto ai giovani il giorno d'inizio del suo Pontificato: *“Cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vera vita”* (Benedetto XVI, 24.4. 2005). Dunque queste due ragioni, oggi particolarmente sentite, spingono la nostra chiesa locale a rivolgere lo sguardo ai giovani per proporre loro l'annuncio del Vangelo come esperienza di nuovo umanesimo.



4. Ma come pastore della chiesa che è in Pesaro sento di poter e dover fare alcune considerazioni in merito ai giovani ed in particolar modo alla pastorale giovanile.

\* La prima. Nella nostra Arcidiocesi ci sono positive e consolidate esperienze di cammini di fede riguardanti i giovani. Faccio riferimento alle parrocchie, agli oratori, ai gruppi, ai movimenti ed alle associazioni impegnati con i giovani. Tuttavia va anche registrato che in alcune comunità parrocchiali la pastorale giovanile fa difficoltà a decollare o è inesistente. Questa constatazione ci deve far riflettere non solo come parroci, ma come comunità intera, chiamata all'annuncio ed alla testimonianza del Vangelo a tutti. A cominciare dai ragazzi e dai giovani.

\*\* La seconda. Parlare della pastorale giovanile in termini generali ci disorienta anche nel comprendere la fascia di età ad essa interessata. Al di là delle varie definizioni dell'identità anagrafica dei giovani, la nostra chiesa intende rivolgersi ai giovani come abitualmente vengono intesi. Tuttavia una attenzione del tutto particolare desidera rivolgerla ai ragazzi tra i 14 e i 18 anni, comunemente definiti "giovanissimi" e che sono coloro che hanno completato il cammino di preparazione all'iniziazione cristiana con la celebrazione del sacramento della Confermazione. La comunità, a cominciare dagli educatori, deve superare ogni forma di scetticismo e di pessimismo nei loro riguardi. Certo si tratta di offrire cammini di fede adeguati e coinvolgenti, ma si tratta pure di rivedere, tentando vie nuove, i cammini di preparazione ai sacramenti della iniziazione cristiana, a volte vissuti come pesanti e noiosi. Ed ancora, si tratta di coinvolgere in questi cammini i luoghi formativi decisivi, a cominciare dalla famiglia. A questo riguardo i nuovi Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, ci possono e ci devono essere di aiuto. A tutti gli operatori pastorali ricordo che il nostro annuale Corso diocesano sarà centrato proprio su di essi. Scontata la mia sollecitazione a una partecipazione convinta e continuativa.

\*\*\* La terza. A livello diocesano la pastorale giovanile non è sostitutiva di quella parrocchiale o di quella legata a gruppi, movimenti ed associazioni, ma è ad essa di supporto e di coordinazione. Il che significa che essa si pone da una parte come servizio, dall'altra come soggetto in grado di coordinare, nell'ottica degli Orientamenti dio-

cesani annuali, la diversità di esperienze e di cammini formativi presenti in diocesi. Tuttavia la pastorale giovanile a livello diocesano deve anche realizzare alcuni eventi (pochi e selezionati), per favorire il senso di appartenenza dei giovani alla chiesa locale guidata dal suo pastore. A tutti ricordo che la comunione ecclesiale è gerarchica ed ha il suo imprescindibile fondamento in quella teologale. È ciò che costituisce la chiesa come autentico corpo del Cristo e non come società per azioni più o meno autoreferenziali.

\*\*\*\* La quarta. Fare Pastorale Giovanile implica la presenza nella comunità di testimoni che siano educatori alla fede. Va da sé quindi che in tutte le parrocchie, dico in tutte, occorre avere sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e laici impegnati, che si facciano carico dei giovani per attuare nei loro riguardi una valida pastorale. Ma non basta trovare solo persone di buona volontà. Occorre molto di più. Occorre formare queste persone. A Pesaro ci sono persone con affidabili cammini di fede, ricche di potenzialità educative ed anche desiderose di impegnarsi nei confronti dei giovani. Vanno individuate, formate e lanciate nella *“missione giovani”*. Al riguardo decisivo è il supporto della diocesi e delle sue strutture formative a cominciare dall’ISSR *“Giovanni Paolo II”*.

\*\*\*\*\* La quinta. Anche a Pesaro registriamo una preoccupante presenza di confusione interpretativa riguardo alla persona colta nel suo dato naturale, oggettivo ed universale. È risaputo che anche in alcuni luoghi formativi del nostro territorio, non escluso quello della scuola, dietro stereotipi di natura ideologica, si attuano progetti tesi a scardinare *“l’umano”* comunemente inteso con varie teorie come quelle del gender, dell’eugenetica, dell’eutanasia, della manipolazione genetica, della fecondazione eterologa e molto altro ancora. Se così stanno le cose, la chiesa di Pesaro si sente fortemente interpellata perché la realtà umana ritrovi in Cristo la sua pienezza, senza riduttivismi o strumentalizzazioni di sorta. E questo la impegna soprattutto a livello di giovani. In questa prospettiva la nostra chiesa è chiamata dalla sua vocazione e dalla sua missione ad essere non solo coscienza critica, denunciando alcune distorsioni oggi dominanti e strumentalizzanti, ma anche a proporre, attraverso un forte investimento di risorse nel campo educativo, l’esperienza di un autentico umanesimo, individuato nel mistero del Cristo. E questo senza paure e senza alibi di sorta.

Ringrazio tutti coloro che si sono adoperati per organizzare questo Convegno di inizio anno e a tutti auguro un cammino proficuo con i giovani all'insegna delle tre "A". I giovani hanno bisogno di essere **A**ccolti, **A**scoltati ed **A**ccompagnati.

La Vergine delle Grazie, Madre di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo e S. Terenzio, testimone fedele di Gesù Cristo, ci siano di aiuto.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo di Pesaro

**Messaggio alla città e all’Arcidiocesi in occasione della  
Solennità di San Terenzio  
24.09.2014**

**I GIOVANI: UNA SFIDA ED UNA RISORSA**

La festività di San Terenzio patrono della nostra Arcidiocesi, ci consente ogni anno di gettare lo sguardo sul nostro territorio di Pesaro per focalizzare l’attenzione e l’impegno della chiesa locale e della società su determinate realtà.

Una delle sfide che avvertiamo con particolare urgenza è quella relativa alla necessità di rinnovare e rafforzare continuamente l’attenzione verso le nuove generazioni, quale compito ineludibile per la chiesa, ma anche per ogni società saggia che sappia custodire ciò che ha di più prezioso e guardare con fiducia al futuro. I giovani sono il tesoro su cui investire.

In un tempo di crisi non solo economica, ma soprattutto di valori e di cultura che rischia di fare terra bruciata proprio attorno al mondo giovanile, un tale investimento diventa ancora di più urgente.

L’esercizio del mio quotidiano ministero di vescovo mi porta a contatti frequenti e franchi con i giovani, confermandomi nella convinzione che nelle nostre comunità essi costituiscono un patrimonio di straordinario valore ma anche una sfida che riguarda sia la chiesa come anche la società nel suo insieme. Da qui nasce la necessità di sviluppare ulteriormente l’impegno a servizio dei nostri giovani per renderli sempre più protagonisti del futuro.

Sarebbe da ingenui pensare che i giovani di Pesaro siano esenti da difficoltà comuni e ben note a noi adulti. Tuttavia va notato che essi sono in possesso di grandi potenzialità, che stanno reagendo con determinazione di fronte alla non facile situazione attuale che attanaglia il nostro territorio e che, con una notevole dose di creatività, vivono l’attesa costruttiva di un futuro migliore.

Attenti e sensibili all’invito pressante di Papa Francesco a “*non farsi rubare la speranza*”, essi non cercano scorciatoie o soluzioni magiche, ma chiedono, a ragione, di essere messi sempre più in grado di affrontare i problemi con una formazione seria ed animata dalla perenne ricerca del senso del vivere.

In questo orizzonte la nostra chiesa di Pesaro ha fatto da sempre e ancora oggi seguita a fare la propria parte con la testimonianza e la proposta educativa del Vangelo, per consentire loro una formazione integrale della persona e trovare in esso il principio di ogni autentica saggezza. Di ciò i giovani hanno assoluto e primario bisogno di fronte a tante forme di illusioni fascinose e di riduzionismi insidiosi.

Lungi dall'essere spaventati dalle difficoltà vogliamo sollecitare tutti, famiglie, istituzioni, scuola, comunità ecclesiali ad essere a fianco dei giovani con rinnovato entusiasmo per accompagnarli nell'accogliere la verità, nel vivere un forte impegno ecclesiale e nell'edificare una società più giusta in grado di garantire a tutti una vita degna di essere vissuta.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo

Pesaro, 24 settembre 2014  
Solennità di San Terenzio Vescovo e Martire

## **PREGHIERA A SAN TEREZIO**

### **O glorioso San Terenzio**

Martire di Dio,  
discepolo fedele che hai segnato  
con il sangue il patto del Battesimo,  
dammi una fede penetrante il mistero  
del Cristo Risorto  
senza cedere agli accomodamenti della storia.

### **O glorioso San Terenzio**

Martire di Dio,  
che condividi con Cristo Risorto,  
agnello del riscatto, la croce e la vittoria  
nel Regno dei Beati,  
sostieni in me una fede indomita  
in Cristo Risorto  
per superare le difficoltà della vita  
nell'attesa dell'avvento glorioso del Regno di Dio.

### **O glorioso San Terenzio**

Martire di Dio  
che hai fatto l'esperienza della libertà piena  
derivante dalla comunione,  
consolida in me una fede in Cristo Risorto  
che non mi faccia mai rinunciare  
alla libertà datami dalla Verità.

## **O glorioso San Terenzio**

Martire di Dio  
che pellegrino nel tempo  
hai percorso le strade del mondo  
per evangelizzare le popolazioni,  
rafforza in me la fede in Cristo Risorto  
per poter testimoniare dovunque  
il mistero della Redenzione.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo

**S.E. Mons. Piero Coccia**  
**Omelia in occasione della Solennità di San Terenzio**  
**Pesaro, Basilica – Cattedrale 24.09.2014**

1. L'annuale festività di S. Terenzio, compatrono della nostra Arcidiocesi, ci sollecita come chiesa locale ad una lettura attenta della realtà della città e del territorio in cui viviamo. A ciò ci spinge la parola di Dio ora ascoltata. Infatti siamo la chiesa che è in Pesaro chiamata a vivere e a testimoniare la propria fede in questo territorio ed in questa stagione culturale e sociale. La liturgia odierna è chiarissima.
  - 1.1. Il testo di Isaia (61, 1 – 3) ci ha ricordato con forza che siamo comunità consacrata a portare il lieto annuncio ai poveri, a lasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri. Dunque siamo una chiesa non rinchiusa in se stessa ma aperta e con una missione. Una chiesa *“in uscita”*, con le *“porte aperte”*, come direbbe Papa Francesco. Una chiesa che ha un compito preciso: quello di andare e di testimoniare il mistero del Cristo.
  - 1.2. La seconda lettera di S. Paolo ai Corinzi (5, 14 – 20) ci ha dato la certezza di essere in Cristo creature nuove. Aggiunge l'Apостоło con evidente consequenzialità: *“le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove”*. Siamo una chiesa che vivendo il mistero del Cristo è chiamata a rinnovarsi e nello stesso tempo a proporre l'esperienza del Cristo come fonte di novità.
  - 1.3. Il Vangelo di Giovanni (15, 9 – 17) ci ha fatto risentire la parola di Gesù che ci invita a rimanere nel suo amore perché la nostra gioia sia piena. È nella fedeltà all'esperienza del mistero di Gesù Cristo Risorto che troviamo quella novità che ci consente di gioire, perché ci fa sentire pienamente realizzati. Dunque è la parola del Signore che chiama la nostra chiesa alla missione: quella di vivere e di annunciare il Signore Risorto fonte di novità e di realizzazione piena della nostra umanità.
2. Ma faccio un passo avanti e mi chiedo: chi sono i destinatari a cui la nostra chiesa di Pesaro intende rivolgersi per testimoniare e comunicare la novità del mistero del Cristo Risorto? La risposta è evidente e scontata: tutti i nostri contemporanei e cioè tutte quelle persone che



vivono con noi nel nostro territorio in questa stagione storica. Stagione carica di sfide inedite.

Tuttavia la nostra chiesa sente di doversi rivolgere in maniera del tutto particolare ai giovani i quali, come ci ricorda Papa Francesco, *“ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell’umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale”* (EG, n. 108).

L’esperienza quotidiana ci convince sempre più che anche nel nostro territorio stiamo vivendo un periodo storico difficile. Ogni giorno ci è dato di confrontarci con una crisi economica e disoccupazionale notevole e con le sue evidenti ricadute nel tessuto sociale. Ma ancor di più ci è dato di cogliere nel nostro contesto, una crisi culturale che mette in discussione l’identità dell’*«umano»*.

Questa crisi attanaglia tutti. Soprattutto i giovani. Anche a Pesaro si respira un’aria contagiosa caratterizzata da un forte riduttivismo della realtà umana comunemente intesa. Nessuno di noi, a cominciare dai giovani, è immune dall’influsso di stereotipi più o meno ideologici tesi a scardinare l’*«umano»*. Tutti registriamo la presenza ed il diffondersi di distorte teorie interpretative della vita, in grado di condizionare le nostre scelte. Faccio specifico riferimento alle teorie del gender, dell’eugenetica, dell’eutanasia, della manipolazione genetica, dell’esaltazione delle biotecnologie, della mitizzazione delle neuroscienze ed altro ancora.

Se questa è l’aria che respiriamo, come chiesa non possiamo lasciarci omologare certo però interpellare. Questo sì!

L’esperienza della fede ci impone l’annuncio dell’umanesimo pieno: quello di Gesù Cristo. È questo un annuncio che si fa anche denuncia.

3. Da qui nasce la scelta della nostra chiesa di voler dedicare, specie in questo anno pastorale che ci attende, una particolare attenzione ai giovani, per annunciare loro il Vangelo come esperienza di nuovo e pieno umanesimo.

In questo orizzonte la chiesa di Pesaro da sempre ha fatto e seguita a fare la propria parte con la testimonianza, ma anche con una precisa e costante opera educativa radicata nel Vangelo, al fine di favorire la maturazione integrale della persona. È di ciò che il mondo giovanile

ha assoluto bisogno, di fronte a tante forme di illusioni fascinose e di riduzionismi insidiosi.

Aggiungo che questa scelta comporta, oggi più che mai, per la nostra comunità cristiana in tutte le sue articolazioni, (parrocchie, gruppi, movimenti, associazioni, realtà ecclesiali varie), un impegno notevole e nel contempo un rilevante investimento di risorse.

Del resto siamo coscienti di una esigenza. I nostri giovani vanno messi nella condizione di essere educati alla fede e nella fede nel Signore, per potersi sentire ed essere protagonisti responsabili del futuro. Essi sono per la società e per la chiesa una sfida ed una risorsa, ma vanno educati.

Tuttavia siamo consapevoli anche di un'urgenza. Le nostre comunità devono investire nella formazione di educatori validi che sappiano Accogliere, Ascoltare ed Accompagnare i giovani con precisi cammini di fede. L'educazione è un'arte difficile e non si improvvisa. Da qui la scelta indilazionabile che ci attende in merito alla formazione degli educatori.

Aggiungo una precisazione decisiva. Papa Francesco il 10 maggio scorso, parlando a trecento mila persone convenute a Piazza S. Pietro per l'incontro della Chiesa italiana con il mondo della scuola, citando un proverbio africano così si esprimeva: *“Per educare un figlio ci vuole un villaggio”* (10. 5. 2014). Il villaggio è fatto di tante persone portatrici di tante esperienze e di tanti valori. Ma tra queste, un ruolo decisivo nell'educare lo assumono i genitori.

Da qui nasce l'invito che rivolgo ai genitori: non delegate l'educazione ma vivetela come missione, perché di tanto si tratta. Per di più vivetela in un rapporto collaborativo ed integrativo con altri soggetti, a cominciare dalla comunità cristiana.

Il prossimo Sinodo sulla famiglia, al di là di tante notizie che la stampa ci propina solo come luogo di possibile scontro tra le diverse posizioni della chiesa su questioni singole, lo attendiamo per le riflessioni e le indicazioni che al riguardo ci potrà dare.

Lungi dunque dall'essere spaventati dalle difficoltà vogliamo sollecitare tutti, famiglie, istituzioni, scuola, comunità ecclesiali ad essere a fianco dei giovani con rinnovato entusiasmo per accompagnarli nell'accogliere la verità dell'umanesimo in Gesù Cristo e con esso saper edificare una società più giusta in grado di garantire a tutti una vita degna di essere vissuta.

San Terenzio primo testimone della fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, ci accompagni in questa impresa.  
Sia lodato Gesù Cristo.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo

Pesaro, 24 settembre 2014  
Solennità di San Terenzio Vescovo e Martire

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa  
Via Gioacchino Rossini, 62  
61121 Pesaro  
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422  
e-mail: [ucs@arcidiocesipesaro.it](mailto:ucs@arcidiocesipesaro.it)  
[www.arcidiocesipesaro.it](http://www.arcidiocesipesaro.it)